

Intervista
**a Simona Fasulo, conduttrice di «Pronto estate»,
 la versione estiva di «31-31»**
«Chiamano in tanti, ognuno racconta una storia»

Jérôme Savary
**rilegge «Il sogno di una notte di mezza estate»
 di Shakespeare, ambientandolo
 in un campo di zingari ed eliminando l'intervallo**

Vedi retro



**In gravissime
 condizioni
 il musicista
 Astor Piazzolla**

Le condizioni del musicista argentino Astor Piazzolla (nella foto), colpito da emorragia cerebrale domenica mattina a Parigi, desolano le più gravi preoccupazioni. Lo ha confermato ieri sera un amico del famoso compositore ed esecutore di tango che si è preso l'incarico di tenere i contatti con la stampa, tenuta rigorosamente lontana dall'ospedale. Ambroise Fara di Boulogne Billancourt dove il musicista è in coma, il malore ha colto il sessantatreenne Astor Piazzolla - noto suonatore di bandoneon, una sorta di fisarmonica domenicana mattina, subito dopo l'arrivo a Parigi da Londra. Era di ottimo umore - ha raccontato l'amico - e si preparava ad andare a messa insieme con la moglie Laura Escalada quando è caduto a terra privo di sensi. All'ospedale si è constatato che il musicista era stato colpito da una emorragia cerebrale di particolare gravità.

**Ieri a Roma
 i funerali
 del musicologo
 Diego Carpitella**

scienza che, grazie alla sua opera di ricercatore e di spionaggio, nel 1968 era diventata materia di insegnamento accademico anche al conservatorio di S. Cecilia. Carpitella è morto all'età di 66 anni, in seguito ad un infarto che lo aveva colpito dieci giorni fa.

**Cinema
 verso l'Europa:
 un dibattito
 a Edimburgo**

ta promossa dal Florence Film Festival-Usa, dal ministero degli Affari esteri e dall'Istituto italiano di cultura di Edimburgo. «L'Incontro» secondo gli organizzatori - intende contribuire l'esperienza iniziata il 7 giugno scorso a New York, con un dibattito sulla cinematografia americana e quella italiana, anch'esso promosso dal Florence Film Festival.

**È morto
 all'età di 81 anni
 l'architetto
 Gordon Bunshaft**

La morte risale lunedì scorso. Per 42 anni Bunshaft ha lavorato nello studio degli architetti Skidmore, Owings & Merrill, per il quale ha progettato le sue opere più note. Fra queste si ricordano la «Lever House» a Manhattan (1952) e le sedi newyorkesi della «Manufacturers Hanover» (1954), «Chase Manhattan Bank» e «Union Carbide» (1961). Progettò fuori degli Stati Uniti gli edifici della banca «Lambert» a Bruxelles e della «National Commercial Bank» a Geda, in Arabia Saudita.

**Negli Usa
 la prima troupe
 di cinema
 sovietica**

Una troupe sovietica è arrivata a Hollywood per finire di girare «Bucharin: nemico del popolo», il primo lungometraggio di produzione sovietica mai girato negli Stati Uniti. La troupe si trasferirà a Hollywood per due settimane. Sempre più frequenti i contatti e gli scambi culturali fra Usa e Urss, dunque. A conferma di ciò, in Urss arriveranno anche diecimila copie di «Movie Usa», il più diffuso settimanale cinematografico americano, che verrà distribuito in cinque cinema di Leningrado, quattro negozi di video ed in dirce edicole.

ELEONORA MARTELLI

Errata corrige

Nell'articolo di Luigi Pestalozza su Diego Carpitella, apparso ieri, c'erano alcune involontarie distorsioni di senso, dovute alla trasmissione telefonica. Il secondo capoverso cominciava «per come dunque concepì, nemmeno trentenne, l'etnomusicologia, governo e regioni e tutti gli altri» e si concludeva con «un indispensabile riferimento, ma anche un importante «non», mentre un «per è diventato «ben». La frase corretta dunque era: «E così giunse agli studi sul primitivismo e la musica contemporanea, cominciando su Nuovi argomenti nei loro anni di scoperta gramsciana. Studi importantissimi, che mi ricordano e non so nemmeno bene perché, un progetto che non realizzammo...». Ma forse il ricordo è per quanto c'era, in questo progetto...». Infine nell'ultimo capoverso, dopo la parola «mondo» continuava: «Non stava mai dall'altra parte, direi per quello che una volta chiamavamo «istinto di classe». In realtà per la sua coscienza vera, apposta a quella degli altri, falsa. Perciò...».

Intellettuali contro la vendita dei beni culturali

Giulio Carlo Argan, Giorgio Strelser, Gaetano Arfé, Paolo Volponi, Aureliana Alberici e Renato Nicolini, hanno oggi rivolto un nuovo appello all'opinione pubblica. I sottoscrittori chiedono che l'apartheid, governo e regioni e tutti gli altri enti pubblici, siano sottoposti a una costante pressione, affinché nel nostro paese sia messa in atto una più dignitosa e efficace azione di tutela e valorizzazione di un patrimonio che costituisce la più alta testimonianza di millenni di storia e civiltà. Il nuovo appello è stato motivato dopo che, nel quadro della relazione annuale della Corte dei Conti, si è riaffacciata la proposta di vendita di una parte del patrimonio artistico italiano. «Un crimine culturale» sul quale lo storico dell'arte Argan, si è già più volte espresso tramite le pagine di questo giornale. Quali sono i fattori che inducono la dispersione e la distruzione del patrimonio dei beni artistici e culturali italiani? Su scala minore esiste la spartizione del fenomeno del piccolo collezionismo che mai si concilia col sistema del mercato d'arte sotterraneo. Non volte su dieci le cose che finiscono sul mercato vengono esportate e non se ne

CULTURA e SPETTACOLI

Il Muro degli errori

La sinistra della Germania occidentale non ha capito il forte desiderio popolare verso la riunificazione

Gli intellettuali progressisti dell'Est e dell'Ovest si trovano oggi molto distanti dal sentire comune

ANGELO BOLAFFI



«Si può combattere per una maggioranza oppressa da una minoranza di despoti, ma non si può predicare ad un popolo il contrario di quello che vuole la maggioranza: invece è proprio questo che hanno fatto gli intellettuali di sinistra in Germania negli ultimi mesi. Il saggio ammonimento lanciato da Kurt Tucholsky nei lontani e tumultuosi anni di Weimar non è dunque servito a gran che. Quanto accaduto in Germania dopo il 9 novembre 1989, ha drammaticamente messo in luce una strutturale difficoltà della sinistra, anche di quella non comunista, di fronte alle spinte emotive, forse anche primordiali, che muovono la gente comune. La caduta del muro di Berlino ha messo la «Intelligenz», per anni protagonista di infinite campagne contro il totalitarismo dei regimi dell'Est, e di quello tedesco-orientale in particolare, in una paradossale situazione: di risultare la prima vittima politica della realizzazione di quanto tenacemente perseguito. Ammutolita, essa ha visto il corso delle cose prendere una direzione molto diversa da quella sperata e «das Volk», il popolo, preferire le insegne luminose dei grandi magazzini ai valori dell'etica anticapitalistica.

Il caso Christa Wolf

Che cosa è successo? Esistono delle interpretazioni plausibili? Ed è proprio vero che le cose stiano esattamente come gli intellettuali di sinistra tedeschi le descrivono? La cautela è, ovviamente, d'obbligo: si tratta di un processo storico del quale ancora neppure conosciamo tutti gli aspetti. Abbiamo a che fare con una situazione molto fluida, aperta dunque anche a svolte improvvise e inattese. Più che tentare previsioni oggi forse ancora impossibili o stilare diagnosi globali, è preferibile la via della ricognizione o se si preferisce dell'inventario sia pure provvisorio. Del resto alcune recentissime pubblicazioni ci soccorrono offrendo importanti spunti analitici o primi materiali di riflessione.

«Il duplice tramonto» di Andreas Hilgert (Il Mulino, Bologna, 1990, L. 12.000), è l'insieme di saggi col quale nel 1986 il grande storico conservatore, recentemente scomparso, provocò in Germania, contemporaneamente ma non in accordo con Nolte, la dolorosa e lacerante disputa tra storici e intellettuali sulla «colpa» e sul «passato che non vuol passare», diventata famosa come «Historikerstreit». Quello che qui importa non è certo riaprire la discussione su una vicenda attorno alla quale molto, moltissimo è stato detto e scritto. (Anche se oggi dopo quanto accaduto nei rapporti russo-tedeschi e il crollo dei regimi dell'Est alcune pagine dell'opera si leggono sotto una luce molto diversa). In questa sede interessa ritornare sulla questione da un'ottica specifica. Infatti è lecito il quesito se non sia possibile rintracciare proprio nell'impostazione che alla polemica diede in quella occasione lo schieramento guidato da Habermas i prodromi delle successive difficoltà di fronte ai riproporsi della «questione nazionale tedesca». Vediamo. La sacrosanta rivendicazione del diritto alla memoria e l'opposizione morale nei riguardi del tentativo di «relativizzare» Auschwitz, vennero per così dire ipotizzati in una discutibile equazione storica secondo la quale proprio nello Stato-nazione andava individuata l'origine della trage-

dia tedesca ed europea del 900. «Chi riflette sulla Germania e cerca risposte alla questione tedesca» le parole sono di Günter Grass, «deve tener presente Auschwitz. Quel luogo dell'orrore esclude un futuro Stato tedesco unitario».

Questa interpretazione della vicenda storica della nazione tedesca ha, del resto, precedenti illustri. Contrario alla prospettiva di una riunificazione si era, ad esempio, detto nel 1960 Karl Jaspers: «Non ha più senso alcuno propagandare l'unità tedesca. Ciò che ha senso è augurarsi che i nostri compatrioti riacquistino la libertà. (...) Nei confronti della libertà il problema della riunificazione è indifferente. E proprio questo era stato l'assunto implicito che aveva guidato la Ost-politik avviata dalla coalizione social-liberale all'inizio degli anni 70. La presa d'atto dell'esistenza di «due» Germanie era suggerita, dunque, sia da ragioni geopolitiche (l'evvio della distensione il cui presupposto era l'«riconoscimento» dell'«Altro») che da motivazioni morali che tenevano conto anche dei timori delle vicine nazioni europee. Ne discesse un atteggiamento nel quale si vennero a saldare due opzioni solo apparentemente tra loro compatibili e destinate invece sotto l'incazzare degli avvenimenti a risultare radicalmente contraddittorie e quindi politicamente paralizzanti: l'appoggio alla pacifica rivoluzione del novembre e l'opposizione alla unificazione dei due Stati. Di più: l'idea che la salvaguardia dell'autonomia esistente della Germania orientale, ovviamente «democratizzata», avrebbe rappresentato una sorta di garanzia oggettiva sia contro un possibile e temuto risorgere di un «quarto Reich» che la conferma storica della possibilità di una «terza via», di una Germania né comunista né capitalista. «La bolla della riunificazione è esplosa» azzardò un po' affrettatamente a validare Günter Grass, «perché nessuna persona sana di mente e dotata di memoria potrà mai accettare un'altra volta una simile concentrazione di potere nel cuore dell'Europa. (...) Ma nemmeno noi tedeschi possiamo accettarla, perché non è ammissibile la pretesa di riunificare nuovamente una nazione che nel corso di nemmeno settantacinque anni, sia pure sotto governi diversi, ha colmato i libri di storia, nostri e degli altri, di sofferen-



Due fotografie di Gigi De Grossi tratte da: «Berlino ultimi frammenti del muro»

ze, di rovine, di sconfitte, di milioni di rifugiati, di milioni di morti, di un fardello di crimini che non potranno mai essere cancellati.

La vigile coscienza del passato in Grass, le cui posizioni rappresentano in modo paradigmatico un senso comune molto diffuso nei ceti intellettuali liberal o radicali (si veda ad esempio quanto sostenuto da Habermas nel suo clamoroso atto d'accusa contro il «nazionalismo del marco», l'«Unità», 28 aprile) ha finito per trasformarsi in disperata testimonianza di impotenza, incapace di cogliere le reali dinamiche che camminavano sulle gambe di

milioni di uomini della Germania est, i loro bisogni e i loro interessi. E al tempo stesso in una sorta di impiccio atto di profonda sfiducia nei riguardi della stessa esperienza sociale e politica della Germania occidentale. «Siamo davanti ad un cortico circuito logico insostenibile. (...) Di fronte a questa ipersemplificazione storica, il minimo che si possa dire è che essa confonde Stato unitario con Stato autoritario-totalitario e suggerisce un determinismo storico in forma di sillogismo, ha molto efficacemente notato Gian Enrico Rusconi nel suo recentissimo «Capire la Germania. Un diario ragionato

sulla questione tedesca» (Il Mulino, Bologna 1990, pp. 261, L. 15.000) che è il primo importante tentativo di sistematica interpretazione storica e politica di quanto accaduto dopo la caduta del muro di Berlino. Fuò sembrare paradossale ma molte delle argomentazioni addotte da sinistra contro la Germania unita sono state riprese alla lettera, anche se ovviamente con una intenzione ben diversa, dai rappresentanti del conservatorismo inglese, nostalgici di un isolazionismo insulare e strumentalizzato in funzione antieuropeista.

però, che tale opposizione nei confronti della «riunificazione» sia stata con pari veemenza sostenuta anche ad Est in nome della salvaguardia della «identità» specifica della Germania est contro le pretese «annessioniste» da parte dell'Ovest. E non solo, ovviamente, dai rappresentanti dell'apparato totalitario comunista che aveva goduto del monopolio del potere. Ma anche da molti degli intellettuali esponenti di quei movimenti politici che promossero la «specifica rivoluzione» dell'autunno '89 e provocarono il rovesciamento del regime di Honecker. Scrittori famosi, poeti, registi, insomma tutti coloro che per anni avevano vissuto in quella sorta di limbo per loro previsto dal potere, sempre in bilico tra paura della repressione e godimento di tutta una serie di privilegi anche materiali, e che durante le giornate di novembre si erano mossi con l'obiettivo di liberalizzare il «socialismo reale» ed erano poi stati letteralmente spazzati via dal voto del 18 marzo. Con una coerenza che ha dello stupefacente addirittura alcuni fra loro si spinsero a criticare la decisione di aprire il muro, giudicando questa scelta una sorta di congiura, una vendetta postuma del regime in agonia ai danni del tentativo di rinnovamento: «L'apertura del muro creerà grossi problemi. È stata una decisione avventata, irrazionale, per nulla trasparente. Sicuramente un errore in questa fase; forse una forma di vendetta, del vetero-stalinisti che prima di sfondare hanno voluto sabotare la svolta».

Questa testimonianza della «angoscia degli intellettuali-tedesco-orientali», come la definiscono Lilly Gruber e Paolo Barella nel loro: «Quei giorni a Berlino» (Nuova Eri, Torino, p. 310, L. 19.000) suona tragica ed è la prova di un modo di pensare il mondo certamente discutibile, evidentemente affetto da qualcosa che si avvicina alla paranoia politica. Sempre, quando oggetto di giudizio sono le «colpe» degli intellettuali, sono odiose e repugnanti le cosiddette rese dei conti. Ma questo non può neppure esimersi dalla ricerca sulle cause di determinati atteggiamenti e dalla assunzione di responsabilità. E molte ne hanno avuto proprio quegli intellettuali che scelsero la cosiddetta «innere Emigration», l'emigrazione interiore, anziché